

ALLA RADICE DELLA GUERRA

MINO VIANELLO



Le Frecce
di Critica liberale

a tutti i bambini del mondo



Da “I disastri della guerra” di Francisco Goya



Scena di caccia in un graffito preistorico

ALLA RADICE DELLA GUERRA

MINO VIANELLO

Le Frecce
di Critica liberale



novembre 2023

INDICE

- p.5 - 1. *La guerra*
p.6 - 2. *L'inconscio distorto maschile*
p.7 - 3. *La comparsa dei mammiferi*
p.10 - 4. *L'ossessione maschile del trofeo*
p.12 - 5. *La caccia e più tardi la guerra come meccanismi di
compensazione*
p.16 - 6. *I caposaldi psicanalitici*
p.18 - 7. *La guerra*
p.21 - 8. *La distruttività paranoica*
p.21 - 9a. *Conseguenze della guerra - Sotto il profilo del disagio
psichico*
p.23 - 9b. *Sotto il profilo politico, economico e sociale*
p.24 - 9c. *Conseguenze della guerra - Sotto il profilo dell'ambiente*
p.26 - 10. *Il presupposto kantiano della pace: un'unità federale*
p.32 - *Bibliografia*

È impossibile trattare della guerra senza prendere in considerazione, da un lato, l'inconscio collettivo come s'è sviluppato storicamente e, dall'altro, l'interazione tra di esso e l'archetipo della supremazia maschile caduto in mano di un'élite paranoica che scatena la guerra sfruttando il disorientamento delle masse che temono la loro propria distruzione.

1. La guerra

Comunque la si voglia chiamare, la storia dell'umanità è una storia di continuo allargamento di orizzonti. Essa è, però, una storia al tempo stesso intessuta di violenza di cui la massima espressione è la guerra, tanto che la gloria di promuovere razionalità e libertà, propugnati in Europa negli ultimi due secoli, sfocia nella loro negazione con le guerre del '900.

Ad esso, al principio del Terzo Millennio, possiamo aggiungere che i bisogni primari di sussistenza di tutta l'umanità --- bisogni di cibo, salute e ambiente sano e confortevole, che per gli esseri umani come per qualsiasi altro organismo vivente sono alla base di tutto --- potrebbero oggi essere soddisfatti, mentre il mondo resta invece contrassegnato dalla carestia e dal rischio estinzione climatica e della guerra atomica.

Secondo un rapporto del maggio 2023 del Centro di ricerca Stockholm International Peace Research Institute (SIPRI), nel 2021 la spesa militare complessiva di tutti i paesi del mondo ha superato la soglia dei 2mila miliardi di dollari annui. Secondo gli autori del rapporto, la guerra in Ucraina accelererà ulteriormente l'aumento di queste spese, soprattutto per gli investimenti che verranno fatti per sviluppare nuove tecnologie militari.

La causa di questo stato di cose viene ravvisata dai marxisti ortodossi nella razionalità tipica dell'organizzazione capitalista, vista come l'espressione suprema di questo sviluppo, senza però chiedersi da dove provenga *questo* tipo di "razionalità irrazionale"¹, attribuendola *tout court* alla sfera della produzione.

Riappare, così, in loro il permanere di un concetto di origine medievale, che contrassegnava sulla scia di Smith anche l'opera di Marx: la *sacra fames*

¹ La "razionalità-irrazionale" si condensa nella definizione di mercato capitalista "perfetto" fondato sulla premessa che ogni unità di capitale sia investita in modo da consentire il massimo guadagno marginale.

auri, che motiverebbe l'attività imprenditoriale in quanto tesa alla massimizzazione del profitto concepito in termini monetari, che caratterizza sia la produzione industriale che la speculazione finanziaria.

La società capitalista, infatti, giustifica il manager che guadagna milioni di euro in nome della giustizia meritocratica, perché diversamente il superricco sarebbe soltanto chi eredita una fortuna che nel migliore dei casi gli consentirebbe di dedicarsi al mecenatismo, come avveniva nell'antichità e nel regime feudale.

Mettiamo, per ora, da parte le considerazioni concernenti la logica del capitalismo maturo, caratterizzato dalla concentrazione del capitale che noi oggi abbiamo sotto i nostri occhi, che è al cuore della globalizzazione.

La ricerca storico-antropologica ha messo in luce che *il ruolo primario dell'Economia nel caratterizzare la vita sociale subentra soltanto poche migliaia di anni fa con il consolidarsi degli insediamenti permanenti, dipendenti dalla rivoluzione neolitica che ha al suo centro l'invenzione dell'agricoltura* (per inciso, dovuta alle donne, che, con essa, sono state le prime fautrici di un progresso genuinamente "illuministico" in quanto libero da preoccupazioni di potere).

Insediamenti permanenti che diventano nel corso dei decenni agglomerati di persone, dai quali prenderanno le mosse le prime forme di artigianato e di commercio²: i nuclei economici degli imperi che cinque o sei millenni or sono cominciarono a fiorire in Mesopotamia, nella Mezza Luna Fertile e in Cina.

2.L'inconscio distorto maschile

La differenza tra l'uomo e la donna che ha caratterizzato la contrapposizione psicologica, ben nota agli psicanalisti, è dovuta alla gravidanza.

La *distorsione dell'inconscio maschile* - dovuta all'invidia della generatività - era già un fatto avvenuto nella notte dei tempi, ma *fino al Neolitico* le sue conseguenze erano restate superficiali a causa delle stringenti necessità

² Nella "Prefazione" a *Per la Critica dell'Economia Politica* (1859) Marx enuncia il principio che non è la coscienza che determina l'esistenza degli uomini, bensì il loro essere sociale che determina la loro coscienza.

imposte dalla sopravvivenza ai *gruppi di nomadi* che vagavano in cerca di cibo che rendeva necessaria una fattiva *collaborazione tra maschi e femmine*.

Questa distorsione della psiche maschile è diventata centrale da poche migliaia di anni e ha improntato di sé la vita pubblica e in particolare l'organizzazione del potere, resa necessaria dal subentrare di collettività stabili che impongono l'esigenza dell'ordine.

Questa razionalità distorta, la *razionalità strumentale*, costituisce la cultura *maschilista* che prende con forza totalizzante il sopravvento e diventa egemone allorché i prodotti agricoli cominciano ad ammassarsi nei depositi creati dal potere centrale negli imperi medio-orientali e cinesi, dando origine alla prima forma d'accumulazione capitalista che ha implicato, prima, la suddivisione della terra tra i diversi clan grazie a fossati o siepi, e, più tardi, a opere di drenaggio e soprattutto d'irrigazione dovute al potere centrale.

Nasce così l'Economia di Scambio che, diversamente da Smith il quale dava per scontato il meccanismo di mercato fondato sulla "naturale propensione al baratto", era invece basata prima sulla *reciprocità dettata dalla tradizione* e poi, e soprattutto, sulla *redistribuzione fissata dal potere centrale* venuto in essere grazie alla rivoluzione agricola, e solo molto successivamente sull'*incontro della domanda e dell'offerta* (Polanyi, 1944; Wittvogel, 1957; Arensberg e Polanyi, 1957), che conosce la sua lenta affermazione dal XVI secolo fino a trionfare nel XIX secolo, gettando le premesse del neoliberismo selvaggio che caratterizza la situazione del globo dopo la Seconda Guerra Mondiale.

Questo potere di controllare e sfruttare a proprio vantaggio la *cosa pubblica* è da allora restato *monopolio dei maschi*, gelosamente tutelato come tale tanto da essere gestito all'origine dalla casta sacerdotale.

3. La comparsa dei mammiferi

Scriveva Marx nell'*Ideologia Tedesca* che la Storia può essere suddivisa in Storia della Natura e Storia dell'Umanità, ma che queste non devono essere separate, perché "fintantoché esisteranno esseri umani, le due storie si condizioneranno a vicenda".

Per inquadrare correttamente il fenomeno della perversione inerente al maschilismo, bisogna rifarsi a milioni di anni fa, quando *la riproduzione delle*

specie viventi evolve da quella agamica con modalità che sono andate mutando via via nel corso dei millenni fino alla comparsa dei mammiferi.

Oggi l'umanità ha acquisito nelle sue parti più progredite una coscienza dei diritti individuali tale che a ciascuno è dato il diritto di vivere il sesso come più le/gli aggrada. Per la precisione, lo stesso meccanismo sessuale basato sulla distinzione tra i due sessi anatomici non è mai stato rigido per tutti gli esseri appartenenti al mondo dei mammiferi e per gli umani tende sempre più a modificarsi --- in natura, ma anche a seguito d'un intervento chirurgico --- con la conseguenza che è frequente il caso di persone la cui vita erotica si sottrae alla divisione tradizionale corrispondente alla conformazione anatomica su cui si fonda il modello normativo del rapporto eterosessuale, difeso dalla cultura maschilista, che definisce l'omofilia una "malattia mentale" o, peggio, una "degenerazione morale".

Ancora per lungo tempo la riproduzione dipenderà dall'incontro del maschio e della femmina, con la conseguenza inevitabile che nella stragrande maggioranza dei casi maschi e femmine continueranno ad avere funzioni e predisposizioni diverse per far fronte alle esigenze della prole (Panksepp, 1998, cap. 12).

Il formarsi di un inconscio collettivo di genere è il portato dell'evoluzione della specie. Con il trascorrere di centinaia di migliaia di anni, ognuno dei due generi perfezionò le abilità cognitive corrispondenti a queste diverse attività sicché *la divisione gerarchica del lavoro tra i sessi divenne una predisposizione psico-fisica geneticamente trasmessa nell'inconscio collettivo e poi confermata nel processo di socializzazione.*

Però, non da queste differenze di natura biologica dipende la discriminazione delle donne da parte degli uomini, perché altrimenti la specie umana non sarebbe potuta sopravvivere: per centinaia di migliaia di anni *fino al Neolitico* la sua sopravvivenza in condizioni proibitive è dipesa da un'intensa e faticosa solidarietà tra maschi e femmine all'interno di piccoli gruppi che vagavano in cerca di cibo e abitavano in caverne, ricoveri di fortuna o abitazioni primordiali.

Non possiamo parlare di "distinzione" tra uomo e donna in termini di potenzialità psichiche nel senso che queste precluderebbero alle donne le attività pertinenti alla vita pubblica o alle attività nobili, condannandole a condurre una vita limitata alla famiglia: lo si constata oggi in cui le donne eccellono nelle professioni, nelle scienze, nelle arti, nella letteratura e nella filosofia.

La specie umana, fatta di *piccoli gruppi nomadi*, è potuta sopravvivere epidemie, alle catastrofi naturali, alle carestie solo grazie alla *carica empatica dei suoi componenti, femmine e maschi*, che si sono aiutati a sopravvivere nei millenni, malgrado condizioni assolutamente proibitive conseguenti all'ultima glaciazione (Panksepp, 1998, cap. 13 e 14).

Perché con l'avvento relativamente recente dell'homo sapiens-sapiens, cioè con l'affermarsi del pensiero riflessivo dovuto agli insediamenti permanenti questa carica empatica si è incrinata nel maschio?

Il maschio è da allora il gestore assoluto del potere nella vita pubblica, con tutte le conseguenze distruttive che caratterizzano la Storia³.

Gli esseri umani da quando, superato lo stadio della percezione, hanno cominciato a riflettere su sé stessi non hanno potuto fare a meno di chiedersi il “*perché*” delle cose, *prima di tutto il perché della vita*.

Le prime spiegazioni erano mitiche. In particolare, per lunghissimo tempo e in remoti angoli della terra ancor oggi⁴, *non ci fu consapevolezza da parte degli umani del nesso tra atto sessuale e gravidanza*. Questa veniva *attribuita a forze misteriose*, che si attivavano solamente di tanto in tanto, perché non esistevano animali domestici o d'allevamento da cui apprendere le modalità della riproduzione.

Le donne, pertanto, apparivano dotate di un potere magico assolutamente poderoso ed unico che saltuariamente consentiva loro di replicare, vivo e reale, la cosa più straordinaria del mondo: un altro essere umano. Tutte le divinità all'origine erano femminili, come resta traccia nell'inconscio collettivo universale (Gimbutas).

L'esclusione dalla generatività per i maschi, scatenò, *con l'affermarsi di gruppi sempre più stabili a partire dal Neolitico, un'invidia e una rabbia profonda nella psiche maschile*, che si radicò nel suo inconscio ben più profondamente dell'invidia del pene di freudiana memoria.

E la frustrazione genera aggressività.

In conseguenza di questo *trauma primordiale*, circa diecimila anni or sono dalla Cina, dalla Mesopotamia e dalla Mezzaluna Fertile in tutte le aree

³ Quella che Marx chiamava la “preistoria”: una condizione che nega all'individuo di portare sotto il proprio controllo il libero sviluppo e la realizzazione della propria personalità e dei propri bisogni.

⁴ Come constatato dall'autore durante un soggiorno in un villaggio sulla costa in Papua New Guinea a 350 km. a Ovest di Port Moresby.

feconde attraversate da grandi fiumi⁵, *in concomitanza con gli insediamenti permanenti dovuti allo sviluppo dell'agricoltura*, si sostituirono al culto della Dea Madre e di altre divinità femminili quello di *divinità maschili* irose e violente, la cui caratteristica prevalente era l'*onnipotenza*⁶. Nacque l'archetipo del Maschio Potente.

Questa trasformazione sul piano ideologico segnò il riscatto e la rivalsa da parte dei maschi nei confronti della capacità femminile di dare vita a un altro essere umano, com'è ancor oggi vero per le religioni, tutte essenzialmente maschiliste⁷. Sul piano pratico, la lunga ricerca di un meccanismo di compensazione: prima la Caccia e poi la Guerra, gestita da chi ha il comando del potere pubblico, cui viene attribuita l'autorità di mobilitare le ingenti risorse necessarie all'uopo.

4. *L'ossessione maschile del trofeo*

La frustrazione si radicò nell'inconscio collettivo maschile, sopravvivendo anche quando la conoscenza del nesso tra atto sessuale e gravidanza è venuta progressivamente alla luce: anzi, rinforzata perché la donna deve accogliere dentro di sé l'uomo tanto come madre, quanto come padre perché così facendo deriva il suo status di madre, e al tempo stesso come amante.

Da essa nasce l'aggressività che ha come primo oggetto il femminile: “tu puoi generare un essere umano, io posso sottometterti al mio potere fino ad ucciderti”. La donna, come ha dimostrato Lévy-Strauss per primo in un'opera celeberrima, è stata il primo oggetto di scambio e ancor oggi l'oggetto privilegiato della violenza maschile, tipica di tutte le società come dimostra la lunga serie di femminicidi che continua a infestare le cronache. *Che questo*

⁵ Con l'avvento dell'homo sapiens-sapiens e la nascita dell'agricoltura, nel corso di pochi secoli si diffusero a macchia di leopardo gli insediamenti stanziali fino nelle parti più remote del pianeta: strumenti quali l'aratro, la ruota, la piroga, l'uso del fuoco e delle pelli, la costruzione di ceste e di corde, divenuti universali, sono la testimonianza di questa trasformazione.

⁶ Per il mondo classico V. Bolen, 1984; 1989. La fede in un Dio creatore e impegnato a distribuire premi e punizioni agli esseri umani sulla base dell'osservanza di una legge morale da lui stabilita cresce in maniera esponenziale rispetto alle società nomadiche o fondate sulla raccolta di frutta e tuberi precedenti, come indica *l'Ethnographic Atlas* di Murdock.

⁷ È significativo che laddove ci sia un'apertura come nelle chiese protestanti verso i ruoli femminili si riscontri anche una maggiore emancipazione femminile.

non sia soltanto frutto della gelosia è dimostrato dal fatto che non si ritrova con la stessa forza e regolarità nella controparte femminile.

È evidentemente una questione di potere, di cui il maschio si sente privato. Perché, tra l'altro, se non per questa frustrazione, la difficoltà per l'uomo di assumersi in modo stabile il ruolo paterno, il suo disinteresse e refrattarietà al riguardo, magistralmente descritte da Zoja (2003)?

Il primo segno della conclamata inferiorità della donna è la *condanna delle mestruazioni*. Ancor oggi si parla di “legami di sangue”, reminiscenza evidente d'antiche credenze che consideravano il figlio frutto del sangue trattenuto nel corpo femminile in coincidenza con la gravidanza dovuta all'intervento d'una forza primigenia misteriosa, e che poi si sarebbe trasformato in latte passando dall'utero alle mammelle (come credeva Ippocrate e dopo di lui Galeno e ancora un millennio più tardi uno dei dotti più enciclopedici della cultura medievale, Isidoro di Siviglia).

Così il sangue è l'anello simbolico che unisce i due. La donna mestruta viene tradizionalmente isolata non perché “impura”, anche se così viene dichiarata dalla falsa coscienza della cultura maschilista, bensì perché rappresenta il massimo della sfida per il maschio --- tanto più che le mestruazioni costituiscono il segno “naturale” che d'un essere umano fa un essere capace di generare un altro essere umano⁸.

⁸ In questo senso, la circoncisione --- imposta dalla più antica religione monoteista e tramandata nell'islamismo, religioni ambedue dichiaratamente maschiliste --- va vista come un rito mirante a ristabilire l'equilibrio con il sangue mestruale. Presso gli antichi ebrei, durante le ventiquattro ore precedenti l'operazione il bisturi sacrificale veniva messo sotto il guanciale della madre: chiaro richiamo alla capacità generativa materna che si vuole imitare, prima e più ancora che sancire il distacco da lei. L'ocra rossa con la quale vengono di solito decorati i corpi femminili nell'Africa sub-sahariana durante le cerimonie, le feste e i banchetti che si organizzano in occasione della circoncisione richiama il sangue mestruale. Notiamo, per inciso, che questa pratica, che riguarda centinaia e centinaia di milioni di persone durante secoli, non ha ricevuto la dovuta considerazione nemmeno in quella parte del mondo dove è più diffusa. Se prendiamo, ad esempio, la *Bibliographie Critique de Sociologie, d'Ethnologie et de Géographie Humaine du Maroc*, pubblicata nel 1972 da André Adam per conto del CRAPE d'Algeri, sui 2 198 titoli raccolti nessuno tratta della circoncisione.

5. La caccia e più tardi la guerra come meccanismi di compensazione

La caccia e la guerra costituiscono parte essenziale dell'inconscio collettivo maschile, sfruttando il meccanismo di massa dell'istinto di aggregazione per cui si arriva al punto di essere fieri di dare la vita per la "Terra dei Padri", chiamata patria, esaltata in tutte le letterature di questo mondo ("decorum et pulchrum est pro patria mori"), malgrado sia evidente la natura bolsa di queste manipolazioni retoriche.

Su di esse si erge la cultura maschilista, che ha finito dopo millenni e millenni per privilegiare in essa *l'aspetto strumentale della razionalità: il piano, la strategia, la gerarchia*⁹.

La caccia di animali di grossa taglia e poi la guerra sono divenute *il meccanismo simbolico di compensazione* che, mettendo al proprio centro il calcolo e la violenza, ha finito per creare i parametri prevalenti nella cultura di quella che chiamiamo illusoriamente "civiltà".

⁹ Non si vuole naturalmente sostenere che questa differenza costituisca l'elemento fondamentale della diversità tra i sessi. Questa pesca, oltre che in fattori profondi perché pietre basilari del nostro essere di mammiferi in larga misura legati al gioco ormonale (Panksepp, 1998) e, quindi, non derivanti dalla coscienza, in meccanismi che si rifanno a un'esperienza primordiale che tutti li ingloba: l'esperienza della separazione dalla madre, matrice che racchiude in sé la totalità del reale (non per niente la radice *mat* è la stessa per "madre" e per "materia": la parte interna del tronco in cui scorre la linfa vitale e da cui germogliano nuovi rami), separazione le cui conseguenze non possono essere evidentemente le medesime per i maschi e per le femmine. Il bambino, infatti, non avrà di solito nessuna difficoltà a separarsi dalla madre proprio in ragione della diversità dei suoi organi genitali, mentre la bambina quasi sempre non riuscirà facilmente a vedersi come essere diverso dalla madre, in quanto partecipe di una natura femminile che potenzialmente la renderà capace di generare. Pertanto, il processo d'individuazione è più complicato e tortuoso per la bambina, perché, se si riconosce soltanto nella sua diversità dalla madre come individuo, aliena la propria natura femminile, mentre, se non esce dallo stato d'identificazione inconscia con lei, rischia di regredire e di perdere la sua specificità. Di qui la sua ambivalenza nei confronti della madre e anche la sua insicurezza nella vita, perché nel profondo avverte che con la maternità, in cui culmina la sua somiglianza biologica con la madre, è esposta al pericolo di regredire allo stato fusionale non solamente col primo oggetto d'amore, ma anche col mondo stesso, come avviene per il neonato.

La guerra di conquista¹⁰ nell'età dell'homo sapiens-sapiens --- conquista militare, politica, economica, religiosa, ideologica --- ha conferito ai conquistatori in tutte le epoche e in tutte società, come possiamo constatare ancora oggi, *con il massimo potere, il massimo prestigio*. Anche agli occhi delle donne stesse: questa è una della più profonde contraddizioni della società della nostra epoca.

Naturalmente, la subordinazione della donna quale risulta dalla teoria così detta “dell'uomo cacciatore” è stata giustamente criticata come androcentrica ed empiricamente infondata. Si trattava, però, della *versione ingenua di tale teoria*: la versione che spiegava l'origine della caccia con la comparsa della carne nella dieta ominide, mentre la caccia di animale di grossa taglia ha un chiaro valore simbolico. Se di solo approvvigionamento di proteine animali si fosse trattato, infatti, esso avrebbe potuto ottenersi, nell'epoca precedente l'allevamento, tramite la raccolta d'animali morti, moribondi, feriti o per qualsiasi ragione immobilizzati: per esempio grazie alle trappole o alla sottrazione della preda ai carnivori. Al limite, tramite la caccia d'animali di piccole dimensioni. Così avviene, del resto, per gli altri animali che si nutrono di proteine non vegetali.

D'altro canto, come dimostra l'esperienza di molti popoli asiatici, la carne per gli umani non è un alimento indispensabile. Soprattutto in Occidente, abbiamo finito per capovolgere l'ordine iniziale che la vedeva come insaporimento del pane, “companatico”, mentre per i carnivori essa è cibo. La struttura anatomica degli umani non ha niente, come già notava Plutarco nel *De Usu Carnium*, che giustifichi tale abitudine: essi non hanno artigli o poderosi denti aguzzi. L'essere umano, inoltre, non è nemmeno capace comunemente di uccidere un animale senza far ricorso ad uno strumento.

Tutta l'abbondante letteratura che individua nella caccia, in quanto mezzo per passare alla dieta carnivora, il fattore decisivo per l'affermarsi dell'uomo

¹⁰ Non a caso, il pensiero strategico racchiude in sé l'elemento gerarchico, la strutturazione verticistica, di cui è espressione l'organigramma. Nell'epoca moderna, essa culmina nella “razionalità formale” in tutti i campi, illustrata da Max Weber. È ovvio, quindi, che la resistenza ad essa da parte del maschio sia rara e in ogni caso meno forte che nella femmina, legata come questa è alle istanze concrete della vita. Ed è tanto più forte se rinforzata da concezioni archetipiche che promuovono la chiusura, come nei paesi cattolici ed ortodossi (Vianello, 2017, 2019). Da cui discende l'obbligo, elevato a virtù, dell'*obbedienza “cieca, pronta ed assoluta”*, sicché gli *eserciti* sono formati da “automi” (a differenza dei movimenti popolari, come la Resistenza).

tra i primati è, quindi, radicalmente viziata dal collegare i due fenomeni, caccia e dieta carnivora, in modo meccanico e banalmente materialista. In tal modo si ignora il *significato simbolico* della caccia: vale a dire, non si prende in considerazione ciò che è tipicamente umano.

*La caccia di animali di grandi dimensioni e poi la guerra hanno plasmato nei millenni il sistema nervoso maschile in modo da generare una rappresentazione del mondo circostante fino a farlo diventare il campo precipuo della sua attività ben oltre quanto richiesto dalla natura, un sistema nervoso funzionale all'attività di conquista fine a sé stessa, per la quale il piano, la strategia e l'organizzazione divengono decisivi*¹¹.

Gradualmente, divenne compito dei maschi sviluppare le abilità psichiche necessarie per operare sul territorio in maniera strategica¹², mentre compito delle femmine restò quello d'occuparsi della casa e della prole (che include anche gravosi lavori legati alla sopravvivenza). I due mondi trovano la loro espressione fin dai primi documenti. Nelle grotte di Lascaux abbiamo la raffigurazione del mondo maschile: uno spazio aperto dove si estrinseca la strategia della caccia. Le figure sono tutte, appunto, maschili. La Venere di Willendorf, viceversa, incarna lo spazio chiuso, tipico della donna, rivolto verso il dentro, alla cura della vita, alla libertà interiore)¹³. Nasce così la

¹¹ Non è per caso che all'imperatore si attribuiva il titolo di "augusto" (da *augere* = ingrandire), perché a lui competeva allargare lo spazio sottomesso.

¹² Si ritiene comunemente che tale esigenza maschile di procedere per strategie si realizzi nel tempo. In realtà, essa lo configura. Anche il tempo, come lo spazio, è vissuto in maniera diversa da uomini e donne. Mentre la sensazione dell'evolvere di sé stessi, dei processi psichici e biologici, delle cose e degli altri è un dato istintivo, proprio anche degli animali, l'"idea" del tempo come *metro*, cioè d'una scansione del movimento, è legata alla necessità di misurare gli spostamenti in corso e fa parte della cultura maschile. Esiste, quindi, una differenza tra *il tempo delle trasformazioni profonde*, per il quale abbiamo soltanto la possibilità di predisporre delle condizioni favorevoli, ma non di accelerarlo (ed è il tempo vissuto in genere dalle donne), e *il tempo della volontà*, che è invece quantificabile (quello tipicamente degli uomini). Non è a caso che l'orologio appaia agli albori del capitalismo.

¹³ Poiché il termine "spazio" ricorre in questo testo come un concetto nevralgico per l'analisi del potere, vale la pena di fare una precisazione al riguardo, anche perché esso non figura abitualmente nelle analisi politiche (eccezione, Schmitt, 1942, 1950). La *fenomenologia della percezione dello spazio* ha messo in luce come questa esperienza non sia unica, la stessa per maschi e per femmine, bensì il portato dell'ideologia dominante: quella maschile. Può giovare mettere brevemente in luce l'etimologia della parola stessa. Essa deriva dal sanscrito *sphay*, la radice del latino *spatium* che significa "ciò che viene allargato". È la stessa di *speed*, che nell'antico inglese, prima ancora di velocità, voleva dire "successo". L'idea del moto collegata alla conquista è, quindi, insita nell'idea di spazio nella sua forma originaria, cioè di potere

scissione natura-cultura. Gli animali oggetto della caccia e i prigionieri appartengono al mondo che si sottrae al vissuto quotidiano, e la caccia e poi la guerra sono il rito grazie al quale al maschio è consentito, come ricompensa per il suo “valore”, d’entrare nel regno della cultura --- cioè, del vissuto *attraverso il quale il maschio “crea” un suo mondo in rivalsa a quello della femmina*.

In tutte le società, infatti, sono *esclusivamente* gli uomini che cacciano e che vanno in guerra. Inoltre, i tabù dietetici delle donne nelle società cacciatrici concernono le parti più sanguinolente del bottino o quelle connesse con gli organi genitali degli animali uccisi, riprova evidente della natura compensatoria che la caccia ha per i maschi.

Anche portare le armi e la loro fabbricazione sono sempre state dappertutto tabù per le donne: equivalendo per i maschi al sesso, furono attività precluse alle donne.

A riprova di questa tesi, nelle società che oggi si preferiscono chiamare semplici, il maschio può sposarsi solo dopo l’uccisione della sua prima preda, la femmina dopo esser entrata nell’età fertile con l’evidenza delle mestruazioni.

mirante ad assoggettare ciò che resiste (lo “spazio vitale” di funesta memoria, oggi sopravvissuto nei “sovrani” eredi di quel passato). Nel linguaggio quotidiano femminile ricorre più spesso al suo posto, invece, “camera”, “stanza”, cioè un luogo aperto all’incontro, all’espansione empatica in cui non si ha invasività, ma espressione di sé all’altro. La connotazione tipicamente maschile del termine “spazio” è nel senso di *spazio aperto*, spazio su cui si esercita il potere: donde, per esempio, il termine “patibolo” che, contrariamente all’etimologia volgare, non deriva da *patior*, bensì da *pateo*, perché le esecuzioni avvenivano in pubblico, com’è ancora l’usanza nei paesi musulmani e in altri (negli Stati Uniti, per esempio, in alcuni stati ai parenti delle vittime è consentito di assistere all’agonia del condannato). Non è tanto singolare mettere al centro della riflessione la rilevanza di questa percezione, ove si rifletta che nella filosofia moderna il momento soggettivo ha preso il posto di quello oggettivo, tipico della tradizione classica, che postulava un “essere” anteriore a un “conoscere”, un’ontologia anteriore a una gnoseologia. Questo significa concepire i soggetti come agenti d’auto-coscienza: passaggio di fondamentale importanza che segna, con le sue implicazioni anche pratiche, l’avvento della mentalità moderna culminante in Kant. La rivoluzione operata da Kant trova il suo limite nel dare per scontato che la psiche umana sia una, ignorando la differenza di genere che la psicologia sperimentale (una rassegna esauriente al riguardo è Maccoby e Jacklin del 1974) per non parlare di quella psicanalitica postfreudiana e che le neuro-scienze hanno in questi ultimi decenni confermato.

Senza quest'elemento simbolico, la guerra diventa incomprensibile. La caccia e la guerra, da un lato, funzionano come meccanismi inconsci di compensazione, e, dall'altro, come meccanismi di esclusione delle donne dallo *spazio che conta*, quello dei rapporti tra gruppi organizzati (oggi, nell'età moderna, in Stati), definendo così il mondo delle donne come un circuito da tenere sotto controllo: quello della prole, degli indumenti, degli utensili d'uso quotidiano, degli animali domestici o da allevamento, dei prodotti agricoli ed orto-frutticoli. In una parola, ciò che serve alla cura della vita e non al prestigio.

Cultura maschilista che, come tutte le culture dominanti, *diventa anche la cultura delle stesse donne*, per le quali l'adorazione del maschio forte, "virile", diventa un mito, magari inneggiato nella letteratura come eroe o come trionfatore che si trascina dietro nel suo carro il rivale sconfitto con la folla a piedi dei prigionieri; meglio ancora se la donna è il premio concesso al vincitore nel duello, di cui è pieno il romanzo dell'Ottocento.

6. I caposaldi psicanalitici

Di capitale importanza è, al riguardo, introdurre qui la concezione di *Inconscio Collettivo* di Jung, per il quale essa è, appunto, l'eredità delle rappresentazioni, generalizzate sotto forma di miti, che si sono venute stratificando nella psiche dei popoli nel corso dei millenni, costruite sulla base di nuclei mitici¹⁴: gli archetipi.

L'Inconscio Collettivo s'impone come voce sotterranea che trascende la voce del singolo, diventando la struttura che condiziona tutte le altre strutture (politiche, economiche, interpersonali, giuridiche e linguistiche). È la psiche trasmessa per via ereditaria, come per gli istinti a livello fisiologico, che, scriveva Jung nel 1934 e ribadiva nel 1954, «scende nel sistema nervoso chiamato fin dall'antichità *simpatico*, il quale non governa, come il sistema *cerebrospinale*, l'attività percettiva e muscolare intesa a dominare lo spazio circostante, e senza organi di senso mantiene l'equilibrio della vita, non soltanto trasmettendoci per vie ancora sconosciute e tramite meccanismi

¹⁴ Jung spiega l'avvento del nazismo, per esempio, con l'archetipo di Wotan, dio sentimentale e violento, il quale incarnando l'inconscio collettivo ha costituito la base che ha travolto la nazione tedesca nelle mani di Hitler, sommo sacerdote, vissuto come Redentore dalla massa nei confronti di un complotto giudaico-capitalista che minacciava il suo annientamento.

sintonici la conoscenza intima della vita di altri esseri, ma anche irraggia su questi la sua azione interiore. Esso è in questo senso un sistema eminentemente collettivo. *L'io è oggetto di tutti i soggetti, nel più pieno rovesciamento della coscienza abituale dove l'io è sempre soggetto che ha oggetti*». (sottolineatura mia).

Pertanto, l'esistenza del singolo si svolge sotto l'influsso dell'inconscio collettivo ben più ed oltre che di quello individuale, anche quando l'Io ignori o magari respinga questa realtà. L'inconscio individuale, malgrado l'apparenza, è infatti più labile, legato com'è ai primi anni dell'infanzia, mentre quello collettivo dipende da secoli o addirittura millenni di storia.

Questa struttura, pur essendo sotto gli occhi di tutti, è invisibile, perché mascherata dal senso comune, forgiato e sorretto dall'ideologia del gruppo dominante, cioè del mondo maschile, ideologia che ignora la differenza di genere e le sue conseguenze sul piano sociale.

Prima del Neolitico, l'attività economica in quel lunghissimo arco di tempo non era fondata sul potere e non generava sfruttamento e distinzioni sociali: era la mitica Età dell'Oro, sempre rimasta viva nell'inconscio collettivo della specie. Era il lavoro libero, non organizzato in forme gerarchiche, della raccolta di frutta e tuberi e della cattura di animali di piccole dimensioni. In quel lunghissimo arco di tempo, il "rapporto di scambio", da cui prenderà le mosse l'organizzazione sociale e politica centralizzata, non era ancora diventato il motore e la finalità prima del lavoro: la produzione era portata avanti dagli individui e da loro stessi gestita e controllata come patrimonio collettivo nel senso che interesse privato e interesse collettivo coincidevano.

Questo è tanto vero che non soltanto nella maggior parte delle donne, ma in molti maschi prevale ancora la componente empatica, che comunque non scompare mai del tutto (gli artisti, gli scienziati, i soggetti impegnati in attività sociali, artistiche, religiose o aventi a che fare con la salute, sono i casi più lampanti di questa vitale sopravvivenza, che è alla base dell'insegnamento di tutti i grandi riformatori da Buddha a Gesù, a Maometto, a Gandhi).

La reazione catastrofica, fatta di rabbia e invidia di fronte alla frustrazione d'esser impotenti nei confronti della possibilità di generare, la più sferzante delle frustrazioni cui nella profondità della psiche i maschi sono ancora soggetti, hanno portato alla lunga l'uomo a sviluppare un *meccanismo di compensazione inteso ad assicurare il proprio prestigio, meccanismo da cui le donne sono state sempre rigorosamente escluse: la caccia di animali di media o grossa taglia*, che ha caratterizzato la maggior parte della storia

umana, la quale si può definire pertanto la Storia dell'Uomo Cacciatore, e successivamente, negli ultimi diecimila anni, *la guerra*, da cui emerge una variante della caccia: l'Uomo Guerriero.

Mentre gli animali competono tra di loro per il cibo, per le femmine e per il controllo del proprio territorio e non conoscono la conquista fine a sé stessa, né il piacere di uccidere per uccidere, i maschi umani trovano in queste attività, mascherate opportunamente sul piano ideologico, una delle massime fonti di piacere, e fondano il prestigio su di esse.

È una facile constatazione, verificabile anche nel quotidiano, che la conquista del trofeo cova nella psiche maschile, anche se il principale dei trofei conseguibili sia in guerra --- evidentemente il peggior flagello che possa abbattersi sull'umanità.

7. *La guerra*

La guerra ha incontestabilmente due caratteristiche: d'esser causata e gestita da maschi e d'avere per fine ambizioni d'espansione territoriale non solo in termini di conquista militare, ma anche economica, religiosa e culturale, di cui in epoca moderna lo Stato Nazionale Sovrano è stato lo strumento (Mann, 1993; Cassese, 2014).

Questo, pure in un momento come l'attuale in cui la globalizzazione dà alle contese per il potere un aspetto in certa misura «deteritorializzato», dipende dal diverso ruolo che gli stati nazionali sono chiamati a svolgere nel quadro della globalizzazione capitalista.

Attribuire questa divisione tra maschi e femmine allo spessore dei muscoli e delle ossa, come si sente ancora dire e non soltanto in ambienti di bassa estrazione sociale, porterebbe alla conclusione che non ci si dovrebbe attendere di trovare le donne ai vertici delle organizzazioni militari, industriali, finanziarie, scientifiche.

In realtà, la storia del lavoro nelle diverse epoche storiche c'insegna che, con il prevalere di forme di vita collettiva permanenti, le donne assoggettate dai padri o dai mariti hanno sempre svolto, oltre i lavori domestici, una mole cospicua di lavori faticosi nell'agricoltura, nelle botteghe artigiane e, nelle prime fasi dell'industrializzazione come facchine o operaie, restando escluse da alcuni pochi lavori (le attività minerarie, per esempio) in omaggio all'ideologia maschilista che le vuole fisicamente più deboli. Ma sempre

rigorosamente emarginate dalle attività più nobili quali la politica, l'arte, la letteratura, la filosofia, la scienza....

La conquista per la conquista --- militare, politica, economica, religiosa, culturale --- è diventata l'obiettivo cui inerisce maggior prestigio per il maschio e che, pertanto, è perseguito in modo ossessivo. Tale valore è suggellato dalla cultura egemone, che lo inculca fin dalle prime fasi della socializzazione nei bambini e nelle bambine, ed è oggi centuplicato dai media e dai nuovi mezzi di comunicazione di massa.

Il ricorso alla violenza diventa la norma nel nome della virilità. Alle donne viene insegnato ad esser fiere dei figli caduti in guerra per la patria.

Ovviamente, conta anche il valore intrinseco dello spazio che si conquista: a nessuna verrebbe in mente di battersi per conquistare il nord della Siberia (se non a scopi militari, come hanno fatto gli Stati Uniti con l'Alaska) perché racchiuso da ghiacci perenni, mentre territori ricchi di prodotti cereali, di forza lavoro a buon mercato, di un'organizzazione efficiente, di materie prime e oggi di risorse tecnologiche, minerarie e petrolifere sarebbe oggetto di mire espansionistiche (come si vede, da un lato, nelle pretese di Putin nei confronti dell'area tra il Mare di Azov e il Caucaso e, dall'altro, di Xi Jiping nei confronti di Hong Kong e di Taiwan). Questa è la logica che ha caratterizzato i grandi conquistatori da Serse a Giulio Cesare, da Carlo Magno a Napoleone.

Così la "razionalità strumentale", con il corollario del rigore volontaristico e dell'ossequio al piano formulato in modo formalmente astratto, divenuta il valore centrale della cultura umana, raggiunge il vertice nell'epoca capitalista, come insegna Weber¹⁵, e investe tutto, in netto contrasto con la genuina "razionalità umana" che, invece, consente di liberare e arricchire spiritualmente i soggetti, e non è in contrasto con l'empatia --- che non è buonismo, ma processo conoscitivo, su cui anzi si fonda: perché empatia significa conoscere e accogliere l'altro.

L'empatia¹⁶ non è, infatti, sinonimo di benevolenza o commiserazione, è una forma di *conoscenza* interpersonale o intergruppo che non riduce l'altro a semplice "oggetto", bensì lo considera, pur non immedesimandosi in lui,

¹⁵ Per il quale nell'epoca moderna ogni potere è pensabile come concepito solo su basi di razionalità rispetto allo scopo incorporate nella burocrazia, per cui la logica è la stessa che ispira Stato e Impresa.

¹⁶ L'*Einflussungsvermögen* husserliano non ha niente a che vedere il buonismo. È il presupposto di quello che Marx chiamava "coscienza politica". I due soggetti restano separati, il vissuto dell'uno non potrà mai essere quello dell'altro, ma restano anche uniti in una sorta di "dialettica negativa" che consente di cogliere il vissuto di un non-ego, individuale o collettivo.

come soggetto con una sua propria esperienza di vita e lo comprende attraverso la risonanza della propria soggettività in un continuo processo dialettico (Zahavi, 2014). Da questo punto di vista l'empatia unisce conoscenza, esistenza e spinta trasformativa derivanti dall'incontro Io/Altro, è l'opposto del pensiero illuministico-strumentale che ha rotto il rapporto con il mondo circostante finendo per fare dell'illuminismo stesso un mito nel momento in cui lo isterilisce piegandolo alle esigenze della produzione. L'illuminismo, inteso in questo senso, si manifesta allora come regressione, all'opposto dell'illuminismo genuino, diventando così la base del dominio dell'uomo sull'uomo.

Le caratteristiche imposte dall'organizzazione capitalista della produzione hanno sviluppato al contempo lo stile individualistico di vita fino al punto di promuovere nella seconda metà del 1800 --- soprattutto per necessità intrinseche al sistema, non tanto per senso di equità o di progresso --- anche l'accesso delle donne alla vita pubblica in attività non legate al lavoro agricolo, artigianale o industriale con legioni di commesse e segretarie, accesso che è andato accelerandosi nel secondo dopoguerra con l'apertura alle professioni, con la conseguenza che lo spirito empatico, rimasto integro, anche se a livello inconscio, nella stragrande maggioranza di esse, si sta lentamente riaffacciando oggi a livello mondiale, scontrandosi ogni giorno e in tutti i campi, com'è sotto gli occhi di tutti, con i paradigmi della cultura egemone che si vede minacciata alla radice.

La onnipotente struttura maschilista, malgrado visibili trasformazioni, non è stata scalfita da questo cambiamento che in minima parte e anche in quella fondamentale in apparenza: infatti, le donne che hanno accesso alla vita pubblica, soprattutto ai vertici di essa, sono sottoposte alla selezione di organismi maschili, che privilegiano o quelle remissive o quelle che hanno per il gioco ormonale una spiccata componente maschile nel loro carattere e, quindi, ne accettano la logica strumentale.

Proprio a questo riguardo, uno degli altri contributi fondamentali di Jung, è stata la rielaborazione d'un'intuizione già presente in Freud, relativa alla *presenza in ogni essere umano d'una componente inconscia del sesso opposto*, per cui in alcuni individui prevalgono caratteristiche psicologiche atipiche del sesso anatomico: gli indiani d'America parlavano di donne con l'anima da uomo e di uomini con l'anima da donna. Da qui, nella situazione attuale tuttora contrassegnata dal prevalere della mentalità strumentale, la presenza di donne con l'animo maschile ai vertici della vita pubblica. Ma, a

parte il fatto che queste donne sono state sempre estremamente rare, si tratta comunque quasi esclusivamente di figlie, mogli, amanti di uomini di potere e in ogni caso selezionate dall'élite maschile.

Perché il problema non è solo di favorire l'accesso delle donne al potere, ma cambiare la dinamica di questo aprendolo all'empatia, cioè rendendolo funzionale alla soddisfazione di bisogni collettivi.

8. La distruttività paranoica

La mentalità strategica funzionale alla conquista, diventata la caratteristica attitudinale prevalente nel maschio, ha finito per sfociare, nei casi più gravi, in forme di vera e propria paranoia, espressione di un narcisismo malato, chiuso all'ascolto, che porta a un'ipertrofia dell'Io nel tentativo inconscio, e pertanto non passibile di auto-critica, di bilanciare il sentimento della propria pochezza nel ciclo della vita, la propria solitudine. I casi di Hitler e Stalin, analizzati esemplarmente da Zoja (2011), sono "esemplari", ma la maggioranza dei maschi è tendenzialmente contagiata da questa predisposizione, la quale degenera in delirio di massa ove si presenti un leader carismatico che riesca in un momento di crisi collettiva ad imporre sulla massa la sensazione d'un nemico totale, responsabile di tutti i problemi che affliggono la popolazione, e su cui si può proiettare la sua violenza. Hitler e Stalin non sono casi eccezionali: in ogni società, in settori diversi, con modalità che non sono naturalmente le stesse, è possibile ritrovare lo stesso meccanismo: ieri gli ebrei, oggi gli immigrati, gli ucraini, i russi....

9a. Conseguenze della guerra - Sotto il profilo del disagio psichico

A parte le conseguenze psichiche sui soldati, che hanno dato l'avvio a un inizio a una nuova branca della psichiatria e poi della psicanalisi durante la Prima Guerra Mondiale, e più tardi durante la Seconda e soprattutto dopo la guerra del Vietnam, il disagio psichico è diventato globale a causa del coinvolgimento diretto della popolazione, per cui il vento della guerra non è

limitato più ai soli campi di battaglia, ma incombe anche sui lembi più remoti degli stati partecipi e al di fuori degli stessi.

Tutto ciò oggi ha un nome ben preciso: “*disturbo da stress post-traumatico*”, che insorge per svariati motivi, tra cui la guerra, e che tra le cause è possibile ipotizzare lesioni nel tessuto cerebrale che, una volta cicatrizzate, creerebbero problematiche per il sonno, la memoria e le funzioni cognitive.

Qualsiasi guerra, di qualsiasi portata e di qualsiasi natura, può generare danni a livello psicologico e, quindi, disagio per la popolazione in generale. La paura insidia i sonni di tutti (anche con riflessi sul piano economico). Si ha allora la *psicosi di guerra*.

In base [a quanto raccontato da Save The Children](#) nel dicembre 2015, anche il conflitto in Siria ha sollevato la preoccupazione per la salute mentale, soprattutto nei più piccoli. Sette anni fa l'organizzazione spiegò che in Siria ben un quarto dei bambini erano a rischio di sviluppare un disturbo mentale, «e i sempre crescenti bisogni psicologici di milioni di bambini siriani e iracheni sfollati» venivano «ampiamente insoddisfatti». «Le ripercussioni per il futuro della salute mentale di un'intera generazione potrebbero essere catastrofiche», aveva sottolineato Ian Rodgers, l'allora Direttore di *Save the Children* in Libano.

Oltre agli evidenti danni psicologici, causati dall'aver assistito ad eventi traumatici e di violenza estrema, ci sono una miriade di cause secondarie che non vengono adeguatamente monitorate e sono spesso trascurate, elementi che quotidianamente possono cagionare danni psico-sociali a tutti i rifugiati e in particolare ad un bambino che è stato sradicato dalla sua vita e trapiantato in una nuova comunità”.

Tuttavia non si tratta solo di evidenziare gli effetti a breve termine che una guerra può determinare nei bambini, ma anche di sottolineare gli strascichi che può lasciare per tutta la vita, «con il rischio che diventino aggressivi, depressi e pieni di fobie. I bambini hanno una particolare capacità di resilienza, ma è necessario che vengano sostenuti immediatamente» (Reem Nasri, psicologa di *Save the Children*).

In base [a quanto scrive SINPIA](#) (Società Italiana di Neuropsichiatria dell'Infanzia e dell'Adolescenza), le conseguenze della guerra hanno un effetto devastante su tutti i minorenni e anche gli adulti: «Per cominciare, ha un effetto straziante su madri in gravidanza, perché aumenta la nascita prematura e la mortalità infantile. I bambini più grandi mostrano livelli

aumentati di ansia e [depressione](#): un trauma che si potrebbe estendere per circa cinque generazioni».

Se l'attenzione venisse focalizzata sulle persone in Ucraina, il quadro diventerebbe ancora più devastante. La denuncia arriva da Andrea Iacomini, portavoce di Unicef Italia, che a [Fanpage](#) ha delineato una situazione «che riguarda sette milioni di bambini ucraini che in questo momento rischiano non solo traumi psicologici da guerra, ma che vedono anche la loro vita in pericolo». Parliamo di «bambini che sono stati costretti, e lo abbiamo visto in queste ore, a trovare riparo nei rifugi antiaerei e sotto le metro, abbiamo rivisto i trolley come durante la Seconda Guerra in Afghanistan, pronti a seguire i genitori per nascondersi. Abbiamo rivisto bambini piangere per i raid aerei e salutare alle stazioni i propri papà, restati per combattere».

E anche chi non partecipa direttamente al conflitto rischia danni psicologici a causa della psicosi da guerra: l'eccessivo consumo di notizie su tragici eventi. Basti pensare a quante volte abbiamo già sentito parlare di “Terza Guerra Mondiale” o di “bombe atomiche”. La confusione e la fragilità di questi giorni può essere enfatizzata, infatti, ancora di più dal fenomeno del [Doomscrolling](#), l'incessante esigenza di consumare *news* per sapere cosa succede di catastrofico e mortale, dinamica che trova terreno fertile nei social media dove spesso emergono video falsi sulla guerra.

9b. Conseguenze della guerra - Sotto il profilo politico, economico e sociale

La guerra fa regredire non solo la truppa, ma l'intera popolazione all'abito mentale tipico del regime autoritario e dell'istinto gregario, risvegliando i miti propugnati e divulgati dai leader affetti da paranoia: il culto della gerarchia e quello dell'onore dell'appartenenza nazionale.

La guerra è un inno alla morte. Non sorprende che uno degli slogan dei franchisti fosse “Viva la Muerte”. Durante il fascismo uno degli slogan era “La guerra è bella” sulla linea di un dannunzianesimo che risaliva alla Prima Guerra Mondiale.

La guerra inculca l'odio per il nemico fino all'atto supremo della volontà di ucciderlo e di umiliarlo, distruggendo il suo habitat, come si vede oggi in Ukraina. È l'atto più violento contro il sentimento di solidarietà dei popoli.

Non è un caso che regimi totalitari si siano instaurati dopo la Prima Guerra Mondiale in Italia, Germania e Russia e in altri stati del Centro Europa.

I marxisti ortodossi ravvisano nelle guerre e negli investimenti che le preludono l'occasione per far uscire dalla stagnazione che caratterizza i cicli dell'economia capitalista. A parte i superprofitti che caratterizzano le industrie e i servizi che ineriscono alle attività belliche, le evidenze empiriche vanno contro questa tesi che risale a Rosa Luxemburg.

Evidentemente, dopo le distruzioni causate dalla guerra, si riparte con le ricostruzioni, utilizzando i progressi tecnici dovuti alle attività belliche. La Germania dell'immediato secondo dopo-guerra era più sviluppata della Germania del '39. E lo sarebbe stata anche se non ci fosse stato il Piano Marshall, che ha visto gli Stati Uniti sostenere quelli che erano stati suoi nemici. Per la ragione evidente che Germania e Giappone erano alleati preziosi contro l'URSS. Ma i sostenitori dell'anti-americanismo si trovano a mal partito di fronte ai successi commerciali della Germania e del Giappone, a scapito delle imprese USA.

In realtà, il risultato fu di rendere l'Occidente compatto a difesa del sistema liberal-democratico.

9c. Conseguenze della guerra - Sotto il profilo dell'ambiente¹⁷

Una guerra, in qualsiasi parte del mondo si svolga, ha in primo luogo conseguenze negative pesanti sulla scena climatica. Ma nelle conferenze internazionali sull'ambiente il fattore "guerra" non compare come il nemico principale. Non si considera che le forze militari anche in tempo di pace consumano quantità enormi di risorse, dai metalli comuni a terre rare come ittrio e terbio (compresa l'estrazione, produzione e smaltimento) utilizzati per le armi nei veicoli da combattimento. Si ignora le enormi quantità di acqua e di carburante, utilizzati anche per le navi da trasporto, implicate nell'organizzare un esercito.

¹⁷ Elena Gasparri e Lidia Larecchiuta, *Come gli eserciti e i conflitti armati mettono in pericolo il pianeta* in "Scienza e Pace", Vol. 2 N° 3 (2011).

Non sono soltanto le armi nucleari e chimiche a creare problemi ambientali, ma anche le armi convenzionali (in particolare quando vengono eliminate mediante combustione a cielo aperto o fatte esplodere).

I conflitti richiedono e consumano grandi quantità di carburante, portando a massicce emissioni di CO₂. Le polveri tossiche prodotte vanno poi a contaminare le falde acquifere, con la conseguenza che anche la fauna è minacciata. Cancro, difetti genetici e altre gravi condizioni di salute dei civili sono state dimostrate essere dovuti all'inquinamento delle falde acquifere dovuto alla guerra in Iraq.

Ancora oggi, mine antiuomo, munizioni a grappolo e altri residui bellici esplosivi possono essere trovati in alcune parti d'Europa. Ad esempio, durante la Prima Guerra Mondiale, nella regione a nord-est della Francia furono sparati oltre un miliardo di proiettili. Di questi, si stima che il 30% non sia esploso e sia rimasto sepolto nel paesaggio, tanto che agli agricoltori francesi di tanto in tanto viene ordinato di distruggere i raccolti di quell'anno per paura di avvelenare l'approvvigionamento alimentare...

Il degrado ambientale che deriva dalla guerra è legato direttamente o indirettamente anche ai rifugiati. I campi per assisterli, arrangiati alla bell'e meglio, possono avere una grande influenza ambientale, in particolare quando mancano di servizi essenziali, come l'acqua, i servizi igienici e la gestione dei rifiuti.

Le connessioni tra cambiamento climatico, rifugiati e catene di approvvigionamento sono diventati sempre più evidenti.

Nel 2010, un'ondata di caldo nelle regioni addette alla produzione di grano in Russia e in Ucraina ha ridotto i raccolti e fatto aumentare il prezzo globale del pane, portando a sua volta a un aumento della povertà e dei disordini civili in luoghi lontani come l'Egitto e il Mozambico.

Ma la domanda ricorrente, in tanti dibattiti di questi giorni, riguarda il rapporto tra guerra e sostenibilità. Siamo ancora in grado di impegnarci su un percorso di sviluppo sostenibile, nonostante i contrasti tra le nazioni e le tendenze al riarmo? Le nuove priorità legate alla sicurezza, lo sconvolgimento dei canali del commercio internazionale, a cominciare dagli alimentari, rendono inattuale l'[*Agenda 2030*](#) approvata da 193 nazioni nel corso dell'Assemblea dell'Onu del settembre 2015? Il segretario generale delle Nazioni unite Antonio Guterres aveva già lanciato l'allarme a fine 2019, indicando la *Decade of action* per recuperare i ritardi. Pochi mesi dopo è arrivata la pandemia e adesso la guerra.

Dal punto di vista della sostenibilità, come risultato dell'aumento dei costi di gas e petrolio, *iniziato ancor prima del conflitto*: il ritorno al consumo del carbone parla da solo.

La necessità di non dipendere dalla Russia, tuttavia, potrebbe spingere a una accelerazione della transizione alle energie rinnovabili. Questo potrebbe essere particolarmente vero per l'Italia, a condizione di eliminare gli ostacoli burocratici che hanno impedito il maggior ricorso al solare e all'eolico.

10. *Il presupposto kantiano della pace: un'unità federale*

È utile chiarire il significato di questa concezione come si è andata modificando nel corso dei secoli, dal *foedus*¹⁸, da cui prende il nome (per cui la Repubblica e poi l'Impero Romano erano caratterizzati non dal potere centralizzatore, bensì da un insieme di popoli associati che riconoscevano la supremazia politica prima del Senato e poi dell'Imperatore), alle costituzioni svizzera e americana¹⁹.

Con sempre maggior forza dal '700 ai giorni nostri si è andata affermando la convinzione, di cui è testimonianza il celebre scritto kantiano, che soltanto un'organizzazione in grado di assicurare la convivenza tra gli stati sia capace di assicurare il rispetto del Diritto Internazionale.

Nei due secoli scorsi abbiamo assistito, prima all'instaurarsi dell'"Equilibrio Europeo" sancito dal Congresso di Vienna, costruzione minata alla radice, ma tuttavia già rispondente a questa esigenza; poi nel '900 alla Lega delle Nazioni e successivamente nel secondo dopoguerra alle Nazioni Unite.

Il prevalere schiacciante della cultura maschilista, di cui il nazionalismo è proiezione, si è rivelata determinante per il totale fallimento del primo e secondo tentativo e il precario stato del terzo.

¹⁸ Alla radice di *foedus* c'è *fides*, cioè un impegno di lealtà che non può darsi senza empatia.

¹⁹ Non occorre sottolineare che, mentre in Europa durante la sua storia i confini non sono mai stati tracciati con la squadra come nel caso degli Stati Uniti, questo termine "federazione" richiama l'esigenza di proteggere il decentramento: negli Stati Uniti i *Founding Fathers* sottolineavano al contrario l'esigenza d'un governo centrale, con poteri sì limitati, ma forti. Gli 85 articoli scritti per i giornali di New York in sei mesi tra il 1787 e il 1788 da Hamilton, Madison e Jay, riuniti poi in *The Federalist or The New Constitution*, sottolineano la necessità d'un potere centrale forte per difendere in primo luogo la libertà dell'Uomo Comune.

Oggi, l'estinzione delle speranze messianiche che hanno contrassegnato la storia del comunismo e le drammatiche contraddizioni degli Stati Nazionali aprono il campo al modello federale, reso possibile dai mezzi tecnologici di comunicazione accessibili anche da parte delle popolazioni dei paesi sottosviluppati.

È paradossale che pochi costituzionalisti (lasciando libero il campo a movimenti inadeguati come i pentastellati) si siano misurati con la questione di quale possibilità di partecipazione alla vita politica, alla gestione della cosa pubblica e dei beni comuni, alla formazione e selezione della classe politica sia offerta da questi mezzi di comunicazione di massa, e che quasi nessun partito ci abbia pensato rimanendo incastrato nella logica dello Stato Nazionale Sovrano. E che quasi nessun economista (eccezione meritoria, Thomas Piketty, il quale suggerisce una tassa sul capitale globale, evidentemente resa possibile soltanto in un sistema federale) abbia riflettuto sulla possibilità offerta dall'introduzione di questi stessi mezzi per superare la logica del capitale finanziario con l'introduzione di una governance planetaria.

Il problema, se si vuole andare alla radice storica di questa involuzione, sta nella incapacità di superare l'eredità della Rivoluzione Francese nel suo versante giacobino²⁰. Non è questione naturalmente di rinnegare la lotta per la Democrazia che di quella rivoluzione è stata il fermento, ma anzi di salvaguardarla. La Sinistra ha fatto l'errore fatale di concepire la sua attuazione in chiave statalista, finendo così per dare vita a mostri dogmatici e accentratori (Talmon, 1952), di cui l'esempio più cospicuo è dato dal partito-chiesa concepito da Lenin e realizzato da Stalin. Non a caso Burke, riferendosi alla forma di governo che nasceva dall'altra parte della Manica, scriveva nel 1790: «Lo stato è tutto in tutti», criticandola proprio in nome della democrazia che, per esser tale, deve poggiare su solide basi comunitarie nella cornice dello Stato di Diritto, caratterizzato da un sistema di *checks and balances* (Ferrajoli, 2013).

Gli eventi catastrofici non si fecero attendere: il liberalismo assunse sempre più i connotati dell'individualismo selvaggio, culminante oggi nel neo-

²⁰ In realtà, lo statalismo ha origini precedenti la Rivoluzione, basti pensare a Luigi XIV. L'*aristocratie de robe* è in certo senso l'antesignana della classe politica che sorgerà dopo l'89, fatta da intellettuali, da legulei, da giornalisti, da imprenditori e da affaristi. Chi prende in mano il potere dopo il crollo dell'Ancien Régime sono i leader di partito, inesorabilmente condannati alla demagogia, e i *Grands Commis d'État* che divengono la cinghia di trasmissione tra i leader e gli interessi costituiti.

liberismo in cui il ruolo del credito è stato snaturato; lo stato nazionale si trasformò in stato nazionalista (lo slogan “Right or wrong, my country first” prese il posto dell’Amor di Patria); le intuizioni di Marx --- distorte dall’inconscio collettivo dell’area cattolico-ortodossa nella quale la gente è abituata da secoli ad ubbidire, ad accettare ordini dall’alto nelle sfere più delicate della vita, e quindi percepisce come alieno l’auto-governo con i suoi obblighi e mediazioni fondate sulla tolleranza --- diedero vita a mostruosi partiti-chiesa in cui vigeva il principio “Meglio aver torto con il partito che aver ragione contro di esso”.

Il sottofondo psicologico dell’ultimo grande sogno collettivo, il comunismo, era la convinzione che, alle soglie d’un avvenire caratterizzato da un assetto sociale perfetto, tutto diventasse lecito, eredità raccolta da Putin oggi: non si tratta soltanto di trovare una giustificazione per leader assetati di potere, bensì di manipolare le masse con un miraggio di potenza globale (nel caso di Putin, della Grande Russia, erede della Terza Roma).

Il Federalismo Radicale, al contrario, è prammatico e pluralista, si fonda sul compromesso e il decentramento, parte dall’accettazione delle diversità, di cui anzi reclama l’utilità perché il loro riconoscimento costituisce un mezzo per legare assieme la lealtà delle parti considera la realtà in continuo mutamento. In altre parole, è un metodo totalmente nuovo di concepire la vita politica, economica e sociale²¹ caratterizzato da quella “flessibilità”, le cui implicazioni sono state analizzate da Sennett (2005), il quale sfortunatamente non ha colto le potenzialità che aprivano per la partecipazione democratica²².

Pertanto, non basta la crescita per provvedere a investimenti cospicui nell’istruzione, nella ricerca e nelle innovazioni finalizzate allo sviluppo che garantisca la salute delle persone per continuare a lavorare: se c’è un futuro per l’umanità, esso risiede nella *governance mondiale*, fondata su una

²¹ Utile ai fini di elaborare soluzioni concrete per realizzare il Federalismo Radicale si rivela l’esperienza del Capitalismo Renano, il cosiddetto “stakeholder model”, in cui tutti i cointeressati (operai, azionisti, manager, rappresentanti dei governi regionali, associazioni dei consumatori, ambientalisti) siedono non in veste consultativa, ma deliberativa nel Consiglio d’Amministrazione dell’azienda (Duval, 2013) così come pure l’esperienza del *self-management* jugoslavo o quella dei kibbutzim.

²² È il caso di rivalutare l’importanza della teoria della “concurrent majority” di Calhoun, il cui spirito liberale, per cui a nessun interesse dev’esser dato modo di schiacciare gli altri, riflette la pratica dei quaccheri tra i quali non vige un voto per decidere qualcosa, bensì il protrarsi della discussione finché ne emerga *il senso* e sia accettata da tutti. Questo, che appariva chimerico, oggi è possibile su scala mondiale grazie a internet.

distribuzioni di funzioni basate su un potere centrale, forte²³, funzioni ben limitate e caratterizzate da procedure precise per emendarle in modo da garantire il coordinamento tra i diversi livelli e all'interno di ogni livello in modo da provvedere a:

1 - gestire una *polizia-esercito comune efficiente* in difesa dei diritti civili dei cittadini, da utilizzare su scala planetaria nei casi di fallimento d'una procedura giudiziaria concernente casi di genocidio e violazione dei diritti umani;

2 - coordinare tramite *un'autorità economica collegata al potere di vertice un solo mercato con una moneta unica*, da un lato, evitando l'assurdo di creare una moneta e una banca centrale senza un governo, e, dall'altro, dotando questo, come proposto da Piketty, del potere d'imporre una tassa progressiva sulla ricchezza globale da stabilire sulla base di un catasto mondiale, reso possibile oggi dai mezzi di comunicazione;

3 - assicurare il ritorno delle banche alla loro funzione originaria con una legislazione rigorosa di controllo delle attività creditizie, instaurando un regime di trasparenza fondata sulla trasmissione automatica dei dati bancari (come proposto sempre da Piketty²⁴);

4 - attribuire alla Banca Centrale Mondiale la capacità d'immettere nel mercato liquidità al fine di impedire la stagnazione²⁵;

5 - vietare le politiche di *dumping* economico-sociale nei confronti delle delocalizzazioni in termini di salari e condizioni di lavoro, di facilitazioni fiscali e di sfruttamento dell'ambiente.

Naturalmente, l'esperienza della *Common Law* è di fondamentale importanza per realizzare questo fine. Ciò significa che questi cinque punti che potremmo definire il cardine della Nuova Carta devono essere interpretati di volta in volta, senza perdere la loro essenziale consistenza, in relazione alle diverse situazioni che si presenteranno soprattutto sul piano commerciale, penale, dei rapporti di lavoro e della concorrenza economica. Si arriverà nel tempo a formare una *Common Law Federale*, assicurando così al sistema una sorta di "uniformità dinamica".

²³ Il caos, la violenza politica e l'autoritarismo --- come insegnano la Rivoluzione Francese, quella russa e l'avvento del Fascismo e del Nazismo --- sono originati non dagli abusi di potere, bensì dall'assenza di un potere centrale forte.

²⁴ Cosa che comporterà l'eliminazione dei paradisi fiscali e il crollo di molti staterelli.

²⁵ La Grande Depressione fu causata proprio dalla riluttanza delle banche di immettere liquidità nel mercato. La politica attuale della BCE ha imparato la lezione.

L'errore è stato pensare che il federalismo --- a tutti i livelli: mondiale o per aree geopolitiche --- fosse compatibile con la sopravvivenza della struttura amministrativa degli Stati Sovrani.

È senza dubbio vero, invece, che, quanto più piccola è l'unità territoriale, tanto maggiori sono le *chances* che sia possibile soddisfare gli interessi dei suoi membri e che, pertanto, i distretti, i comuni, le province e le regioni restano uno dei fondamenti indispensabili d'un sistema democratico: come diceva de Tocqueville, «dighe contro il dispotismo della maggioranza», la quale non dispone degli strumenti per esercitare la tirannia insita nel potere perché le sue decisioni, per essere realizzate, sono demandate ad enti intermedi (che lo stesso de Tocqueville definisce «dighe nascoste» che frenano l'irruenza della maggioranza), sui quali questa non ha che potere di controllo.

Una Nuova Scienza Costituzionale e una Nuova Scienza Economica devono nascere, oggi inconcepibili dal permanere dei vecchi abiti mentali.

È evidente che lo sviluppo tra aree geopolitiche sarà diseguale: alcune continueranno a svilupparsi maggiormente di altre. Invocare un principio formalmente egualitario di peso politico nell'organo centrale preposto alla *governance* che fosse fondata sulla percentuale di PIL mondiale porterebbe a generare quello che Hamilton chiamava un «mostro politico di un impero nell'impero». Perché, se è vero che misure radicali saranno necessarie per colmare le diseguaglianze, è indispensabile per realizzarle l'intervento di enti e istituzioni intermedi. Niente di più contrario all'eguaglianza che adottare misure egualitarie per situazioni ineguali.

La soluzione federale radicale non si fonda, quindi, sulla volontà chimerica di paesi diversi di costituire un'unità statale, bensì d'unirsi e dotarsi d'un potere centrale sovranazionale per fronteggiare problemi comuni.

Questo presuppone che i popoli, lungi da un sentimento di *unità* che significherebbe il travisamento della loro cultura, siano pervasi da un sentimento di empatia tale che li porti a desiderare l'*unione*, cioè la cessione di una parte della loro sovranità non soltanto politica, ma culturale.

Questo, però, implica riconoscere la diversità in tutti i sensi, implica accettare il merito derivante dalle diverse capacità umane, implica, quindi, accettare la libertà d'iniziativa imprenditoriale e la competenza manageriale, che non si vede perché, se non per la distorsione operata dal maschilismo, debba essere opposta a una coscienza sociale, quasi fossero due principi assoluti che devono necessariamente escludersi.

Abbiamo avuto negli ultimi due secoli, invece, movimenti di massa fomentati da intellettuali dogmatici che nel nome della Democrazia (senza mai definirla, a cominciare da Rousseau), per usare un'espressione di Tocqueville, «adoravano l'eguaglianza nella schiavitù» e, possiamo aggiungere, nello svilimento della creatività individuale.

Quindi, il Federalismo “Radicale” parte da una critica dello Stato Nazionale Sovrano, ma non in vista della creazione d'un altro Stato, bensì di un'organizzazione “cosmopolitica” (per usare un'espressione cara a Kant) a molti livelli decisionali dotata di poteri stabili in campi circoscritti, dalla salute all'istruzione, dalla protezione dell'ecosistema alla salvaguardia delle opere d'arte (Archibugi, 2008; Cassese, 2006).

Esso si fonda sulla convinzione che, dopo decine di migliaia di anni, la psiche dell'essere umano cominci ad essere in grado di comprendere i processi inconsci che stanno alla base delle differenti culture dei vari popoli. La costruzione di una democrazia presuppone un'apertura psichica ispirata al principio di tolleranza: dalla composita tradizione occidentale rispetto a quelle altrettanto composite orientale e africana.

Lo sviluppo dei rapporti culturali da mezzo secolo a questa parte tra Europa e Stati Uniti, da un lato, e Giappone e Cina, dall'altro, indicano che il processo di sviluppare aspetti della psiche umana che possono collaborare nel rispetto delle diversità è in atto come, del resto, è avvenuto qualche migliaio di anni fa tra l'India, la Mesopotamia e il Bacino del Mediterraneo²⁶.

Non si tratta di “scambi culturali”, bensì di vere e proprie fasi evolutive della psiche umana, alla ricerca del “Tempo Perduto”: quello della condizione empatica che ha permesso all'umanità di sopravvivere prima del Neolitico.

²⁶ Un segnale in tal senso è il proliferare di scuole di Psicanalisi in Cina e Giappone e di scuole di Buddismo in Occidente, segni tangibili di tendenze al superamento di paradigmi di pensiero coltivati per secoli. Che cosa è stato il pensiero di Mao se non un tentativo, rivoluzionario per il mondo cinese, di elaborare lo spirito di Marx e di Confucio, Occidente e Oriente? Non a caso Mao era un grande estimatore di Schopenhauer.

Bibliografia

- Archibugi, D., *The Global Commonwealth of citizens. Toward Cosmopolitan Democracy*, Princeton University Press, 2008
- Arensberg, C., Polanyi K., Pearson, H. (eds.), *Trade and Markets in the Early Empires*, Free Press, 1957
- Bisi, S., *La Maggioranza sta, I Conformisti del XX Secolo*, Bordeaux, 2016
- Bolen, J. S., *Gods in Every Man*, Harper & Row, 1989
- Bolen, J. S., *Goddesses in Every Woman*, Harper and Row, 1984
- Callhoun, C. (ed.), *Habermas and the Public Sphere*, MIT Press, 1992
- Cassese, S., *Oltre lo Stato*, Laterza, 2006
- Cassese, S., *Storia dello Stato*, Il Mulino, 2014
- Croce, B., Compassion and Justice in *Ethics and Politics*, Laterza, 1931
- Duval, G., *Made in Germany*, Le Seuil, 2013
- Eibl-Eibesfeldt, I., *Etologia della Guerra*, Boringhieri, 1988 (prima edizione in Germania 1979)
- Ferrajoli, L., *La Democrazia attraverso i Diritti*, Laterza, 2013
- Ferrara, A., *The Democratic Horizon*, Cambridge University Press, 2014
- Gilligan, C., *In a Different Voice: Psychological Theory and Women's Development*, Harvard University Press, 1982
- Gimbutas, M., *Il Linguaggio della Dea*, Venexia, 2008 (prima edizione in inglese, 1989)
- Harvey, D., *A Brief History of Neoliberalism*, Oxford University Press, 2005
- Horkheimer, M. e Adorno, Th. W., *Dialettica dell'Illuminismo*, Einaudi, 1966 (pubblicato nel 1944 da Quentin Verlag, Amsterdam)
- Ingham, G., *Capitalism*, Polity, 2011
- Jung, C. G., *The Archetypes and the Collective Unconscious*. Walter Publishers, 1976
- Mann, M. *The Sources of Social Power*, vol. II, *The Rise of Classes and Nation-States, 1760-1914*, Cambridge University Press, 1993
- Panksepp, J. *Affective Neuroscience -The Foundations of Human and Animal Emotions*, Oxford University Press, 1998
- Pateman, C., *The Sexual Contract*, Polity Press, 1988
- Piketty, Th., *Le Capital au XXI Siècle*, Éditions du Seuil, 2013

Polanyi, K., *La Grande Trasformazione*, Einaudi, 2010 (prima edizione 1944)

Posner, R. A., *A Failure of Capitalism. The crisis of '08 and the Descent into Depression*, Harvard University Press, 2009

Schmitt, C., *Land and Sea - A World Historical View*, Rclam, 1942

Schmitt, C., *The Nomos of the Earth in the Völkerrecht of the Jus Publikum Europaeum*, Greven, 1950

Sennett, R., *The Culture of the New Capitalism*, Yale University Press, 2005

Smith, J., Wallerstein, I., Evers, D. H., (eds), *Households and the World Economy*, Sage, 1984

Stein, E., *The Problem of Empathy*, Studium Editions, 1914 (German edition, 1917)

Talmon, J. L., *The Origins of Totalitarian Democracy*, Martin Secker & Warburg Ltd, 1919

Thompson, J., The metamorphosis of a crisis, in Castells et al., 2012

Veblen. Th., Socialist economics of Karl Marx and his followers, in *Quarterly Journal of Economics*, 1906 pp. 578-595, 1907 pp. 299-322

Vianello, M., *Da Costantino a Stalin - Il Complesso del Potere Assoluto in Europa*, Rubbettino, 2017, new revised edition Routledge, 2019

Vianello, M. and Caramazza, E. *L'Amorosa Utopia - Ipotesi su Sesso, Spazio, Potere*, Borla, 1992

Wittvogel, K. A., *Oriental Despotism*, Yale University Press, 1957

Zoja, L., *La Follia che fa la Storia*, Bollati Boringhieri, 2011

Zoja, L., *Il Gesto di Ettore*, Bollati Boringhieri, 2000, new revised edition 2016

L'autore

MINO VIANELLO, ha vinto il *Laureate 2000 Descartes Prize*, European Commission. Laurea in Giurisprudenza (Università di Padova, 1949), Borsista alla Sorbona (Settembre 1949 - Giugno 1950), Laurea in Storia e Filosofia (Università di Padova, 1953), Fullbright Student and Visiting Professor at Columbia University, Faculty of Political Science, 1954-1960.

Professore Ordinario di Sociologia Economica, Facoltà di Statistica, Università di Roma "La Sapienza", 1962-2000.

Ha scritto: *Thorstein Veblen*, Comunità, 1960; *La Controrivoluzione Industriale*, Comunità, 1963 (premio della Fondazione Olivetti), *Lo Scarto Culturale*, Laterza, 1965; *La Struttura Sociale dei Servizi Infermieristici*, Bulzoni, 1967; *Contributo alla Critica della Teoria Classica dell'Organizzazione - La Professione infermieristica negli Ospedali Generali*, Angeli, 1973; *Hierarchy in Organizations - Austria, Italy, Yugoslavia, Kibbutzim, United States* (Arnold Tannenbaum, editor), Jossey-Bass, 1974, tradotta in italiano, ebraico, sloveno e tedesco; *Fantasy and Subversion, A Study of Political Theatre Groups in the Scandinavian Countries* (in cooperazione con l' Odin Teatret), Angeli, 1975; *L'Organizzazione Sociale degli Ospedali Generali*, Angeli, 1978; *Gender Inequality, a Study in Discrimination*, Sage, 1990, con Renata Siemienka; Premio dell'International Sociological Association; *L'Amorosa Utopia*, Borla, 1992, con Elena Caramazza; *Gendering Elites - a Study of Political and Business Leaders in 27 Industrialised Countries*, Prefazione di Cynthia Fuchs Epstein, Macmillan, 2000, ricerca promossa e coordinata da Mino Vianello con la collaborazione di Gwen Moore ("European Commission 2000 Descartes Prize" per la prima volta nel campo delle Scienze Sociali); *Donne e metamorfosi della politica*, Editori Riuniti, 2001; *Women and Men in Political and Business Elites - a Comparative Study in the Industrialised World*, Foreword by Eva Etzioni-Halevy, Sage publications, 2004 (published also in French by L'Harmattan and also in the May 2004 issue of *Current Sociology*), a research coordinated by Mino Vianello with the cooperation of Gwen Moore; *Gender, Space, Power*, Free Association Books, 2005, translated in Chinese, French, German, Japanese, Italian, Portuguese, Spanish, with Elena Caramazza; *La Spada di Fuoco*, Dedalo, 2007; *Lo Specchio Americano - Dio, Cesare e la Frontiera*, Mondadori Università, 2010; *Oltre l'Ombra del Femminile*, Moretti e Vitali, 2015, with Valeria Perucca and Elena Caramazza; *Gender Power Democracy*, (ed.s), McMillan, 2015, with Mary Hawksworth; *The Absolute Power Complex from Constantine to Stalin*, Routledge, 2019; Rubettino, 1917; *A Psychoanalytical-Historical Perspective on Capitalism and Politics*, Routledge, 2021; Castelvechi, 2022.

Ha collaborato al "Mondo" (1955-63), "Il Ponte" (1955-...), "Comunità" (1955-1961), "Il Corriere della sera" (1960-65).

1987 - 2005 Editor of the *International Review Of Sociology* (Routledge).



**Fondazione
Critica liberale**

Comitato di Presidenza Onoraria

Mauro Barberis, Piero Bellini, Daniele Garrone, Franco Grillini, Piero Ignazi, Sergio Lariccia, Luigi Mascilli Migliorini, Pietro Rescigno, Gennaro Sasso, Graham Watson, Gustavo Zagrebelsky.

** Hanno fatto parte del Comitato di Presidenza Onoraria:* Norberto Bobbio (Presidente), Vittorio Foa, Alessandro Galante Garrone, Giancarlo Lunati, Italo Mereu, Federico Orlando, Claudio Pavone, Alessandro Pizzorusso, Stefano Rodotà, Paolo Sylos Labini, Carlo Augusto Viano. Ne ha fatto parte anche Alessandro Roncaglia, dal 9/2014 al 12/2016.

Presidente: Enzo Marzo

V. Presidente: Franco Caramazza

Consiglio di amministrazione: Massimo Alberizzi, Franco Caramazza, Vincenzo Ferrari, Enzo Marzo, Riccardo Mastrorillo, Beatrice Rangoni Machiavelli, Giangiacomo Spalletti Trivelli, Giovanni Vetritto.

La Fondazione "Critica liberale" è riconosciuta per decreto ministeriale del 15-10-1997, iscrizione n.244

Via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma -

tel. 06.6796011

Sito internet: www.criticaliberale.it - www.facebook.com/criticaliberale1

CRITICA LIBERALE - Annuale della sinistra liberale fondato nel 1969 - *La voce del pensiero laico e liberale italiano e della tradizione politica che difende e afferma la libertà, l'equità, i diritti e il conflitto*

Direttore: Enzo Marzo

Direzione e redazione:

Via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma - tel. 06.6796011

E-mail: info@criticaliberale.it

Editore: Biblion Edizioni Srl

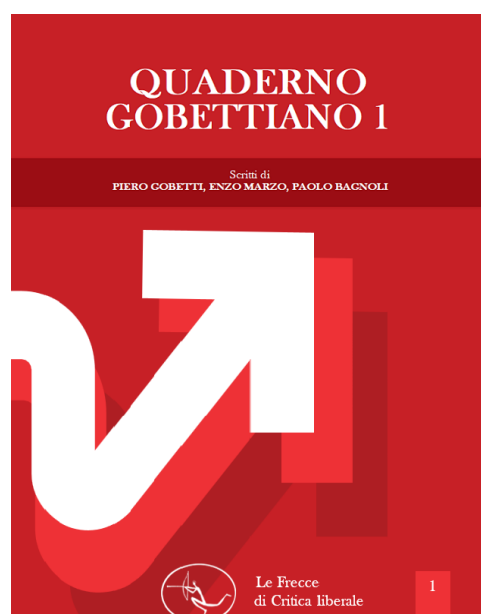
www.biblionedizioni.it

Chi siamo: Critica liberale è da più di cinquant'anni la voce del liberalismo progressista in Italia. La rivista, nata nel 1969 come agenzia stampa della sinistra interna al Partito Liberale Italiano, è dal 1974 una rivista liberale del tutto indipendente da ogni forza politica italiana, e con la Fondazione cerca di dare espressione e continuità a una tradizione politica e di pensiero che ha le sue radici nel liberalismo europeo, nella tradizione laica e illuminista, nell'impegno per i diritti civili e per il federalismo dell'Europa democratica. Critica liberale si oppone alla ciarlataneria populista che predomina nell'Italia di questi decenni, alla sua intrinseca corruzione economica, politica, civile e culturale, al clericalismo oscurantista. Fino alla deriva che ha portato il paese nelle mani dell'estrema destra. Siamo un "pensatoio" piccolo e "solitario", ma consapevole di essere l'erede e testimone di una grande e ben viva cultura politica europea che viene da molto lontano: dalla scoperta della libertà come principio identitario dell'Occidente; dalla difesa dell'autonomia dell'individuo contro il predominio del principio d'autorità e della tradizione medievale; dalle lotte degli eretici e dei libertini contro l'oscurantismo; dalle prime affermazioni della libertà religiosa e di coscienza e dell'autonomia del pensiero scientifico contro Papi, sovrani, assolutismi e religioni di Stato; dalla tradizione politica anglosassone che va dalle perorazioni in difesa della libertà di stampa di John Milton al protoliberalismo di John Locke, dal Bill of Rights inglese a quello americano, da David Hume a John Stuart Mill, dal New Deal alla creazione del Welfare State nella Gran Bretagna di William Beveridge; dai Principi del 1789, dall'Illuminismo e dal suo ideale di civilizzazione e ingentilimento universale dei costumi propri di Voltaire e di Condorcet, di Verri e di Beccaria, di Kant e di Humboldt; fino ad arrivare a Rawls, Popper e Dahrendorf; da Cavour e a Carlo Cattaneo; dal trionfo del Risorgimento italiano sul potere temporale della Chiesa romana; dalla lezione di serietà, responsabilità e rigore finanziario di Quintino Sella; dalle battaglie dei liberali e dei radicali dell'800, quali Cairoli, Zanardelli e Cavallotti, per la costruzione di un paese libero, democratico, laico, moderno ed equo; dal pensiero e azione di Giovanni Amendola, Piero Gobetti, Benedetto Croce, Guido de Ruggiero, Gaetano Salvemini, Carlo Rosselli, Guido Calogero, "Giustizia e Libertà" e Partito d'azione; dalla battaglia federalista ed europeista di Einaudi, Spinelli ed Ernesto Rossi; dall'elogio del conflitto einaudiano, dalle lotte per l'attuazione della Costituzione di Piero Calamandrei e del "Mondo" di Pannunzio e di Rossi; da quelle per la libertà della cultura e della società europee contro le minacce totalitarie del fascismo e del comunismo; da quelle per liberare il sistema economico e la società italiana dalle sue bardature corporative e feudali, condotte da De Viti De Marco, Einaudi, Nitti, Fortunato e Rossi; da quelle condotte da Cederna per la salvaguardia del paesaggio; dalle conquiste di libertà nelle scelte di vita individuali, con il divorzio, la depenalizzazione dell'aborto e i nuovi rapporti civili, l'impegno per porre fine alla subordinazione delle donne, alle discriminazioni contro gli omosessuali e a tutti i proibizionismi; dalla perenne opposizione civile contro una destra sovranista, contro la mentalità reazionaria, contro il predominio dell'illegalità, della demagogia e del populismo che hanno contagiato l'intera politica e la società italiana.

LE FRECCE DI CRITICA LIBERALE

SCARICABILI QUI GRATUITAMENTE

- Alla radice della guerra
- [Salvemini e le libertà di religione](#)
- [Dugin, un nemico del liberalismo](#)
- [Quaderno Gobettiano 1](#)



INDICE

1. *La guerra*
 2. *L'inconscio distorto maschile*
 3. *La comparsa dei mammiferi*
 4. *L'ossessione maschile del trofeo*
 5. *La caccia e più tardi la guerra come meccanismi di compensazione*
 6. *I caposaldi psicanalitici*
 7. *La guerra*
 8. *La distruttività paranoica*
 - 9a. *Conseguenze della guerra - Sotto il profilo del disagio psichico*
 - 9b. *Sotto il profilo politico, economico e sociale*
 - 9c. *Conseguenze della guerra - Sotto il profilo dell'ambiente*
 10. *Il presupposto kantiano della pace: un'unità federale*
- Bibliografia*